

# BUSSCADERO

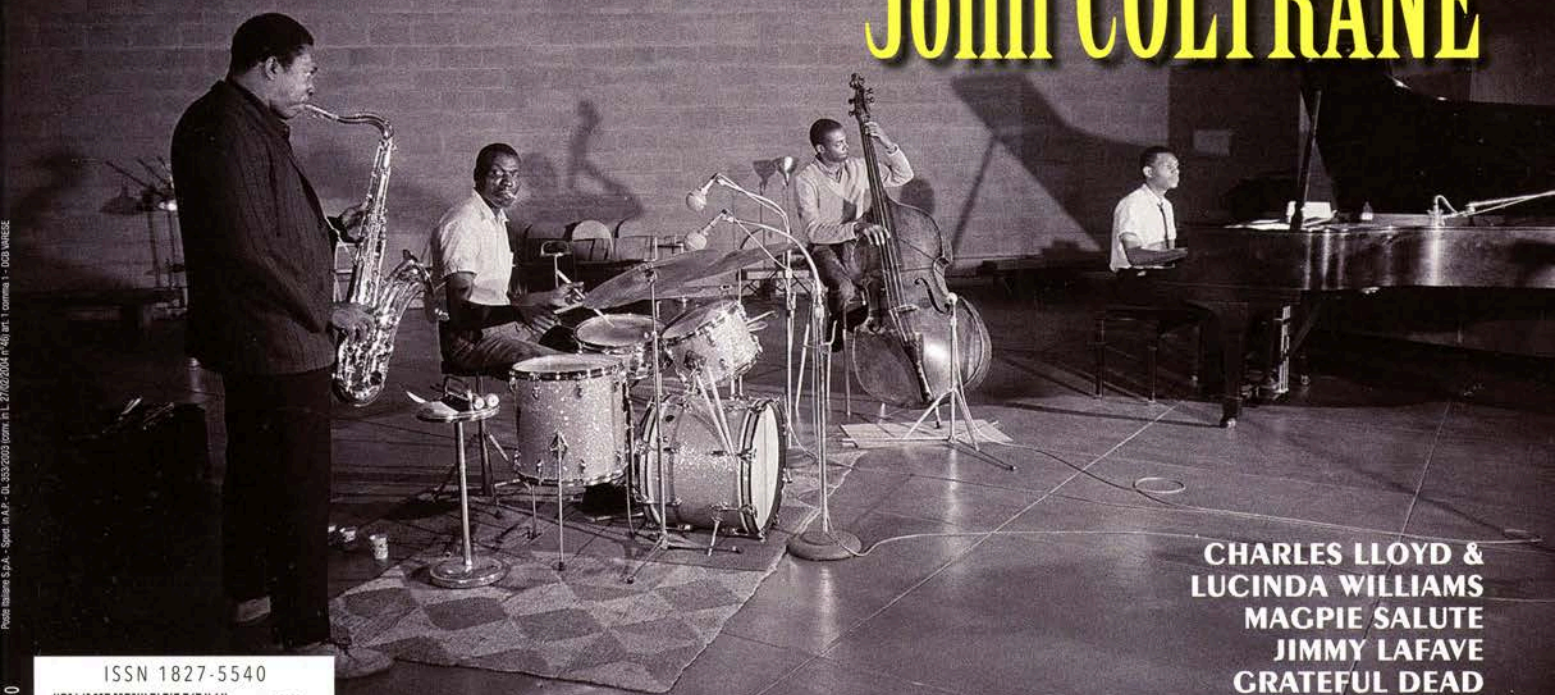


## COWBOY JUNKIES

INTERVISTE  
MICHAEL TIMMINS  
PAUL RODGERS  
TOM HAMBRIDGE  
BRIAN PANOWICH

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK N°413 LUGLIO-AGOSTO 2018 - ANNO XXXVIII € 5.00 - P.I. 10.7.2018

## John COLTRANE



CHARLES LLOYD &  
LUCINDA WILLIAMS  
MAGPIE SALUTE  
JIMMY LAFAVE  
GRATEFUL DEAD  
ALLMAN BROTHERS BAND  
MILK CARTON KIDS  
ERIC CLAPTON

ISSN 1827-5540



PRIMAVERA SOUND 2018  
JOAN BAEZ A LONDRA



### THE MILK CARTON KIDS ALL THE THINGS THAT I DID AND ALL THE THINGS THAT I DIDN'T DO

ANTI  
★★★½

Il duo californiano dei **Milk Carton Kids**, formato da **Kenneth Pattengale** e **Joey Ryan**, dopo tre album salutati positivamente da quasi tutta la critica mondiale, al quarto lavoro hanno deciso di compiere il grande salto. Fautori di un folk-rock cantautorale chiaramente influenzato da **Everly Brothers**, **Simon & Garfunkel**, e dal duo **Gillian Welch/David Rawlings**, i MCK non hanno cambiato stile, ma hanno migliorato decisamente il loro songwriting e per la produzione si sono rivolti nientemeno che a **Joe Henry**, con il quale avevano già collaborato nel recente passato ma mai al punto di affidargli le chiavi di un loro album. E Henry non è uno che si muove per tutti, conosce i due ragazzi e li apprezza (li ha avuti anche in tour con lui), e la sua mano in questo *All The Things That I Did And All The Things That I Didn't Do* (un titolo non proprio facile) si sente eccome. Joe è ormai un maestro nel dosare i suoni,



nel dare una veste sonora adatta a qualsiasi cosa su cui mette le mani, e quasi sempre per sottrazione, ma c'è da dire che in questo caso gran parte del merito va alle canzoni scritte da Pattengale e Ryan, due che non hanno certo bisogno di sonorità ridondanti per emozionare. Oltre alle chitarre dei due leader, grande protagonista del disco è la splendida steel guitar di **Russ Pahl**, ma non bisogna scordare la sezione ritmica discreta ma di gran classe formata da **Dennis Crouch** (uno che ha suonato con un sacco di grandi, da **Gregg Allman** a **Johnny Cash**) e dall'ormai indispensabile **Jay Bellerose**, oltre alle tastiere di **Pat Sansone**, membro dei **Wilco**, ed anche ai fiati (clarinetto e sax) nelle mani di **Levon Henry**, figlio di Joe. Ballate fluide, lente e distese, suoni centellinati al millimetro, mai una nota fuori posto, con in più alcune tra le migliori canzoni del duo: *All The Things* (abbreviato per fare prima) è il classico disco che cresce ascolto dopo ascolto, ma piace già dalla prima volta che si mette nel letto. Il centerpiece dell'album è senza dubbio la straordinaria *One More*

*For The Road*, un brano che supera i dieci minuti e che definire epico non è esagerazione: una canzone che inizia come una ballata fluida e rilassata, con le due voci, un paio di chitarre e la steel sullo sfondo, un suono molto anni settanta con elementi che rimandano ai gloriosi giorni del Laurel Canyon, e che poi si tramuta in un melting pot di suoni tra folk, jazz ed un tocco di psichedelia in un crescendo strumentale magnifico e di grande pathos, per tornare nel finale al tema principale. Ma chiaramente il disco è anche altro, a partire dall'iniziale *Just Look At Us Now*, brano tenue ed interiore, molto discorsivo e con un accompagnamento discreto, una percussione leggera ed un delizioso contorno di strumenti a corda. Il pianoforte introduce la lenta *Nothing Is Real*, un pezzo raffinato ed ottimo veicolo per le armonie vocali di Kenneth e Joey, con un arrangiamento tra folk e pop d'altri tempi, nel quale si sente lo zampino di Henry; la squisita *Younger Years* ha molti contatti con la scrittura di **Paul Simon**, e la sua veste leggermente country & western, con la bella steel di Pahl in sottofondo, la rende una delle più riuscite. *Mourning In America*, pianistica e con una leggera orchestrazione alle spalle, è lenta e decisamente intensa: musica pura, senza pretese commerciali ma in grado di toccare le corde giuste; *You Break My Heart* è ancora spoglia nei suoni, voce, chitarra, steel e sezione ritmica appena sfiorata, con uno stile molto vicino all'ultimo **Dylan** che fa Sinatra, così come *Blindness*, se possibile ancora più cupa, quasi teatralmente, con le voci angeliche dei due che contrastano

apertamente con il mood triste del brano. *Big Time* è decisamente più vivace, una canzone limpida ed ariosa tra folk e country, caratterizzata da un bel violino ed una melodia diretta, *A Sea Of Roses* è ancora puro folk moderno, gentile e raffinato, ancora con Simon dietro il pentagramma, mentre *Unwinnable War* è una ballatona di ampio respiro, con il solito ottimo lavoro di steel alla quale si aggiunge un organo ed il consueto pickin' chitarristico di gran classe. Chiudono il CD la languida *I've Been Loving You*, molto Everly Brothers, e la delicata title track, tre strumenti in croce ma grande intensità. Al quarto disco i **Milk Carton Kids** hanno fatto centro: canzoni come *One More For The Road* non si scrivono certo per caso, ed il resto non è certo da meno.

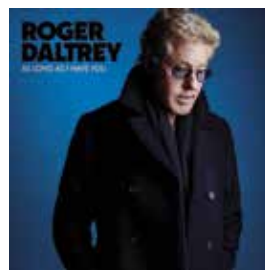
Marco Verdi

### ROGER DALTRY

#### AS LONG AS I HAVE YOU

POLYDOR

★★★



La selezione da cui riparte *As Long As I Have You* sembra essere cresciuta nello spirito del fortunato *Going Back Home*, il disco con Wilko Johnson. La canzone che offre il titolo al disco e che lo apre è esplicita nel presentare il nuovo episodio della carriera solista di Roger Daltrey. *As Long As I Have You*, è un inizio perentorio con un denso profumo di "maximum rhythm and blues", e ripartire da

un classico del 1964 (cantato da Garnet Mimms) può sembrare strano, ma la rilettura del passato coincide con il lavoro sulla sua autobiografia (in corso di pubblicazione) e con la riscoperta delle radici. Come ha spiegato lo stesso Roger Daltrey: "Questo è un ritorno al vero inizio, ai tempi prima che Pete (Townshend) cominciasse a scrivere le nostre canzoni". Prima degli Who, e sempre con gli Who in testa. La presenza di **Pete Townshend** che suona la chitarra in più della metà di *As Long As I Have You* si sente, in termini di classe ed energia, così come quella di **Mike Talbot** alle tastiere. Sono le punte di diamante di un piccolo nucleo di solidi musicisti che sostiene Roger Daltrey nell'affrontare un repertorio che attinge in modo equo un po' da tutte le ere del rock'n'roll. Gli effetti collaterali della nostalgia, inevitabili, vengono mitigati dal fatto che Roger Daltrey le ha vissute in prima persona: viene cavalcata una bella versione di *How Far* di Stephen Stills, poi seguita da un'ottima ripresa dal songbook di Stevie Wonder con *You Haven't Done Nothin'*, e a stretto giro di posta da *Come On Out Of The Rain* dei Parliament trasformata, con grandi chitarre, in una canzone degli Who. La panoramica delle interpretazioni arriva fino a **Nick Cave**, di cui rilegge *Into My Arms*: si sente che non è proprio nelle sue corde, anche se il gesto è apprezzabile e sostenuto, come del resto tutto *As Long As I Have You*, da un ottimo suono (la produzione è del collaudato **Dave Eringa**). La voce di Roger Daltrey c'è sempre, senza cercare di rincorrere l'esuberanza di un tempo perché certe follie si

possono fare soltanto una volta nella vita, ed è il collante ideale del disco. È la seconda parte di *As Long As I Have You* che cede un po' in termini di personalità. Niente di grave, e tutto più che dignitoso, a partire da *You Haven't Done Nothing*, un riff molto potente e duro, che però sfuma in canzoni più accomodanti (*Where Is A Man To Go?*, *I've Got You Love*, *Out Of Sight*, *Out Of Mind The Love You Save*), ma anche abbastanza anonime. Nel finale spiccano *Certified Rose* e *Always Heading Home*, un'intensa ballata sottolineata dal piano di Geraint Watkins e adornata dagli archi melodrammatici. Può apparire anche stucchevole, ma è un po' il senso del "riportare tutto a casa" di Roger Daltrey.

Marco Denti

#### JIM JAMES

##### UNIFORM DISTORTION

ATO RECORDS

★★★½



Non credo nella politica degli autori e spero, in qualche modo, di essermi nel tempo emancipato da qualsiasi forma di monogamia critica pur essendo stato succube in passato: ritengo non esistano artisti in grado di sfornare solo dischi (o libri, o film) da difendere a ogni costo, e suppongo si possa essere sufficientemente laici da riconoscere i passi falsi dei propri musicisti prediletti. Ciò detto, ammetto di essermi avvicinato a *Uniform*

*Distortion*, quarto album solista di **Jim James** — dal 1998 voce, chitarra e principale forza creativa dei My Morning Jacket — al netto delle frequenti collaborazioni con altri colleghi, applicando all'ascolto una certa cautela per lo più derivante dallo sbigottimento provocato dal primo *Regions Of Light And Sound Of God* (2013), brodaglia insalvabile di misticismo da *discount* in salsa psichedelica, nonché dai successivi, meglio riusciti ma non meno dispersivi *Eternally Even* (2016) e *Tribute To 2* (2017). Invece, per quanto mi riguarda a sorpresa, ecco spuntare dagli altoparlanti undici canzoni immediate e vivaci, talvolta fulminee nel loro dispiegarsi, nervose, appuntite e finalmente rock, con il nostro alla buon'ora meno insistente del solito nel ricorrere all'abusato e abituale falsetto. Ispirato dalle immagini di Duane Michals (in copertina c'è un suo scatto), *Uniform Distortion* cerca di fare con l'immaginario sonoro di James, un quarantenne cresciuto nutrendosi di Beatles, Beach Boys, Willie Nelson, ELO, Prince, Bob Dylan, Curtis Mayfield, Stevie Nicks, Clash e Pink Floyd, la stessa operazione compiuta dall'obbiettivo rivoluzionario del fotografo attraverso doppie esposizioni, distorsioni, sovrapposizioni, interventi calligrafici e pittorici sui negativi, ossia quella di raccontare la realtà immortalandone i tratti più irregolari e imprevedibili. Lo fa inerpandosi con energia sui sentieri di un rock and roll vorticoso e chitarristico, inevitabilmente debitore del Neil Young più grezzo e diretto (si ascolti la ringhiante *No Secrets* o la devastante parte centrale di una *Out Of*

*Time* in piena fibrillazione di sei corde), e soprattutto ricordandosi di comporre delle melodie degne di questo nome, sia nel power-pop efficacissimo e conciso di *Better Late Than Never* sia nello spudorato ritornello a velocità ubriacante di *You Get To Rome*. Dall'incedere tagliente della prima *Just A Fool* alla panacea gospel dell'ultima *Too Good To Be True*, in pratica un secondo, informale omaggio alle pastorali americane della Band dopo quello ufficiale incluso nel tributo *Endless Highway* del 2007 (dove i MMJ rivisitavano una spettacolare *It Makes No Difference*), James si dimostra bravissimo a controllare il suono, evitando di farlo disperdere in troppi rivoli diversi o in troppi orpelli fini a se stessi. Lui si diverte parecchio (sono almeno tre i brani in cui l'autore scoppia a ridere), noi pure: e *Uniform Distortion*, dimostrando di sapersi muovere con umiltà, arriva persino a lasciar trapelare quella gioia di vivere che le opere precedenti, troppo impegnate a inabissarsi nel loro arsenale di stramberie e giochetti, proprio non riuscivano a evocare.

Gianfranco Callieri

#### RUEN BROTHERS

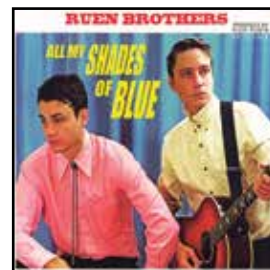
##### ALL MY SHADES OF BLUE

REPUBLIC RECORDS

★★★½

I coyote di Malibu che si sentono nelle prime battute sembrano uscire da un racconto di Sam Shepard, ma è soltanto il primo dei miraggi che attraversano tutto *All My Shades Of Blue*. La densa aria californiana di cui è impregnato arriva infatti per vie traverse visto che i Ruen Brothers alias **Henry** e **Rupert**

vengono da una cittadina Scunthorpe, Lincolnshire, una cittadina dell'industria metallurgica non lontana dalla Sheffield di Joe Cocker. Si dichiarano ispirati dagli Everly Brothers e dai Rolling Stones e sono andati di corsa, prima registrandosi le canzoni nella propria camera, poi trovando uno spiraglio nella BBC che le ha mandate a ripetizione, poi suonando nei grandi festival, a Glastonbury e ancora al Coachella. Dietro tutto ciò c'è, senza ombra di dubbio, la mano di un manager efficace, ma i due, che a prima vista ricordano da vicino i Proclaimers, hanno talento da esportare. L'aspetto volutamente retrò della copertina inganna fino a un certo punto: prodotto da **Rick Rubin** con un piccolo manipolo di musicisti tra cui **Chad Smith** (Red Hot Chili Peppers) alla batteria e **Ian McLagan** alle tastiere, *All My Shades Of Blue* vive in un precario equilibrio tra revival e riscoperta, ma ha comunque una sua freschezza dovuta al fatto, più di tutto, di essere suonato davvero, in pratica dal vivo in studio, cosa non così diffusa negli ultimi anni, soprattutto a certi livelli. Ne nasce un abbaglio a volte sorprendente dove gli echi californiani di Beach Boys, Roy Orbison, Byrds e persino dei Doors vengono setacciati, scomposti e ricomposti in chiave moderna come se fosse un puzzle, a riprova che con il rock'n'roll si può viaggiare nel tempo. Ci sono dei punti un po' più leziosi di altri e *All My Shades Of Blue* non scopre il mondo come vorrebbero i pruriti di certa critica (che se non li avesse prodotti Rick Rubin non li avrebbe notati neanche per sbaglio). È



un ottimo disco, con molti pregi e qualche limite, quando l'ispirazione scivola sul piano inclinato dell'imitazione (*Make The World Go Away* che ricalca lo standard country & western senza troppa convinzione o *All My Shades Of Blue* che sembra un'outtake di *Tunnel Of Love* senza tastiere), ma sono difetti congeniti in quello che è, in pratica, un esordio. Il cambio di rotta comincia con *Finer Things*, qualcosa di non distante dai Gaslight Anthem o meglio da *Sleepwalkers* di Brian Fallon e prosegue nella seconda metà del disco con *An Evening Dreaming dove si risentono gli* springsteeniani e dove diventano ancora più compatti ed elettrici in *Motor City*. E, qui la voce, senza tante remore, evoca il fantasma di Jim Morrison. Da lì in poi i Ruen Brothers della copertina sono da dimenticare: *Aces* raccoglie in due accordi tutto *Nuggets*, *Summer Sun* e *Caller* celebrano una voce nei registri enfatici e *Vendetta*, la troveremo presto o tardi in un film di Tarantino. Non di meno, l'attacco notevole di *Strangers*, riporta dritto dritto agli Heartbreakers. In effetti, i Ruen Brothers sembrano essere la risposta di Rick Rubin agli Shelters di Tom Petty (sempre sia lodato) e fatte le debite proporzioni, *All My Shades Of Blue* è una rock'n'roll fiction che funziona perché diventa contagioso già dopo il primo ascolto.

Marco Denti